

Zimbra

nardone_cl@camera.it

pecorelli

Doc. N.

453/1

Da : Paolo Scriccia <paolo.scriccia@gmail.com>

dom, 29 nov 2015, 22:12

Oggetto : pecorelli

1 allegato

A : Claudio Nardone <nardone_cl@camera.it>

Caro dottore,

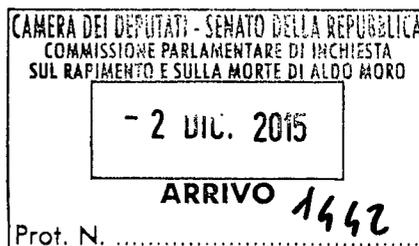
Le invio l'unito appunto sulle richiesta di autorizzazione a procedere della Procura di Roma. Tutti gli elementi che interessano più direttamente il lavoro della Commissione sono stati approfonditi nel procedimento dell'A.G. di Perugia, di cui abbiamo selezionato molti atti, e anche in quello di Palermo, in cui sono state formulate valutazioni diverse.

A presto

Paolo Scriccia

**pecorelli.docx**

32 KB



Le indagini avviate dalla Procura della Repubblica di Roma sull'omicidio di Carmine Pecorelli si concludevano il 15.11.1991 con sentenza istruttoria di proscioglimento da parte del Giudice Istruttore dr. Monastero.

In tale procedimento aveva assunto la veste di indiziato, quale esecutore materiale del delitto, in concorso con altri, anche Carminati Massimo. L'assenza di un preciso quadro di riferimento in ordine al contesto dell'omicidio, tuttavia, determinava il proscioglimento del Carminati e ciò sebbene nei suoi confronti fossero stati raccolti consistenti indizi di reità.

Il 26.11.1992 Tommaso Buscetta rendeva le sue prime dichiarazioni sul "*caso Pecorelli*". Tale circostanza dava nuovo impulso alle indagini, che venivano riaperte dalla Procura della Repubblica di Roma. Il regime processuale in vigore all'epoca comportava la necessità di chiedere al Parlamento l'autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti, senatore della Repubblica, iscritto nel registro delle notizie di reato, sulla base delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

La richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del sen. Giulio Andreotti raccoglieva molti elementi che necessitavano di ulteriore approfondimento, si collegavano tra loro e costituivano ipotesi di lavoro da approfondire attraverso indagini preliminari. La richiesta si articola nei seguenti punti:

- emerse un possibile collegamento tra l'omicidio di Mino Pecorelli e le notizie da lui pubblicate concernenti la vicenda Moro, con riferimento alla possibile corrispondenza a verità di notizie di cui disponeva Pecorelli con fatti non noti all'epoca della pubblicazione sul settimanale OP. In particolare l'ipotizzato possesso da parte del generale dalla Chiesa di materiale proveniente dal sequestro Moro avrebbe potuto essere stato partecipato al senatore Andreotti;
- nelle settimane antecedenti all'omicidio persone vicine al senatore Andreotti si sarebbero adoperate per evitare la pubblicazione di un articolo contenente accuse contro l'uomo politico;

- nel memoriale Moro vi erano estesi richiami alla vicenda relativa ad assegni forniti a Pecorelli per impedire la pubblicazione su OP di notizie che avrebbero attestato condotte illecite del senatore Andreotti; tali assegni sarebbero stati negoziati personalmente dall'uomo politico, fatto anch'esso noto a Pecorelli;
- alcuni di quegli assegni vennero incassati dall'amministratore di una società nella quale aveva interessi Domenico Balducci, legato alla banda della Magliana e a Giuseppe Calò. La società era interessata nel piano di salvataggio del gruppo Caltagirone, anche attraverso l'operato del finanziere Ley Ravello, legato a sua volta a Domenico Balducci e a Giuseppe Calò;
- posto quanto sopra, la dichiarazione di Tommaso Buscetta relativa a uno stretto legame tra gli omicidi Pecorelli e dalla Chiesa appariva connotata da maggiore concretezza, in quanto la relazione tra le due vicende non conduceva solo alla cosiddetta trattativa che aveva visto Buscetta protagonista durante il sequestro Moro, ma anche a quella di una versione completa del memoriale Moro e alle vicende Italcasse, Caltagirone e Arcaini, con un coinvolgimento personale del senatore Andreotti.

Buscetta, infatti, aveva reso dichiarazioni riguardanti, per un verso, il proprio interessamento per la raccolta di informazioni sul sequestro dell'on. Moro e, per altro verso, le notizie apprese da Bontate e Badalamenti circa i mandanti e le motivazioni dell'omicidio Pecorelli.

Buscetta venne incaricato da Ugo Bossi di raccogliere informazioni sul sequestro Moro, mentre era in corso, a condizione che venisse trasferito al centro clinico del carcere di Torino, ove avrebbe potuto prendere contatti con i brigatisti che vi erano detenuti. Buscetta riferì inoltre che dell'operazione erano al corrente il dr. Vitalone e il consigliere regionale del Lazio Formisano, ma il trasferimento non avvenne per l'opposizione del generale della Chiesa, fatto interpretato come attestazione delle volontà di non consentire la progettata raccolta di informazioni, diniego poi valutato dalla Procura di Roma come atto sicuramente legato alle condotte illecite evidenziate nel carcere di Cuneo.

L'attivazione della "*commissione*" per la raccolta di informazioni sul sequestro Moro veniva confermata dall'attività svolta dalla Procura di Roma, come pure trovò conferma che tale attività fosse stata interrotta, intorno al 9 aprile 1978, per una decisione che aveva relazione con più episodi.

La Procura di Roma osservava, inoltre, che:

- poteva formularsi l'ipotesi di un interesse di Giuseppe Calò nella vicenda Italcasse, in quanto lo stesso Calò avrebbe potuto essere tramite nel disporre l'esecuzione dell'omicidio;
- quanto aveva accertato non era in contrasto con le risultanze dell'istruttoria formale già compiuta nei confronti di Massimo Carminati e altri, in quanto molti elementi avrebbero potuto far ritenere che gli esecutori materiali fossero da ricercare nel gruppo di criminali ed esponenti della destra eversiva riunitosi intorno alla banda della Magliana,

e, per quanto riguarda le connessioni con la vicenda Moro formulava le seguenti conclusioni:

- sin dalle precedenti indagini, in istruttoria sommaria e formale, era emerso un possibile collegamento tra l'omicidio Pecorelli e le notizie da lui pubblicate concernenti la vicenda Moro;
- tale ipotesi aveva assunto maggior peso grazie all'acquisizione di elementi emergenti da vari procedimenti, riguardanti la veridicità di notizie in possesso di Pecorelli con fatti non noti all'epoca della pubblicazione su OP;
- una di queste informazioni, relativa al possesso da parte del generale dalla Chiesa di documentazione proveniente da materiale in possesso delle "*Brigate Rosse*" avrebbe potuto essere stata in possesso del senatore Andreotti;
- le dichiarazioni di Buscetta non potevano pertanto essere ritenute, quale prima e immediata valutazione, inattendibili o non suscettibili di sviluppi investigativi;

- la diversità nella documentazione sequestrata in via Montenevoso nel 1978 rispetto a quella rinvenuta nel 1990 costituiva oggetto di indagini collegate e rilevava ai fini della verifica delle dichiarazioni di Buscetta e delle individuazione del movente dell'omicidio Pecorelli, tenuto conto dell'esistenza di più versioni che si differenziano per parti significative,

Si osserva che il procedimento a carico del senatore Andreotti e di altri per l'omicidio di Carmine Pecorelli si è poi sviluppato presso la Procura della Repubblica di Perugia, attraverso un'articolata fase di indagini preliminari e un'importante istruttoria dibattimentale nel corso delle quali sono stati sviluppati i temi contenuti nella richiesta di autorizzazione a procedere formulata dalla Procura della Repubblica di Roma.

Si trascrive la parte finale della requisitoria della Procura di Perugia in cui si dà conto delle conclusioni cui era pervenuta all'esito del dibattimento e che costituisce utile e sintetico riferimento per la vicenda in esame.

128 udienze, 231 testimoni, 326 produzioni documentali hanno consentito di indicare le sei persone oggi imputate come colpevoli dell'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli.

Tante udienze, tanti testimoni, tanti documenti.

Forse troppi, si dirà, per un fatto così semplice: un uomo seduto al volante della sua auto, che riceve quattro colpi di pistola, e che ha appena il tempo di rannicchiarsi su se stesso, e di capire che quel gesto istintivo non gli servirà a nulla.

Perché lo vogliono uccidere, e ci stanno riuscendo.

Un delitto feroce e freddamente premeditato, che ha colpito un uomo indifeso. Un delitto per il quale nessuna attenuante è concepibile, né per chi lo ha deliberato, né per chi lo ha organizzato, né per chi lo ha eseguito. Un fatto grave, ma estremamente semplice.

Un'indagine troppo complessa e un'istruttoria troppo lunga, si dirà, per capire come si è giunti a quei quattro colpi di pistola.

Ma non è colpa nostra.

Poche, pochissime persone, se solo avessero voluto, avrebbero potuto raccontarci la dinamica di interessi e di rapporti personali che ha condotto alla deliberazione e all'attuazione dell'omicidio.

E non è colpa nostra se, invece, quella dinamica - tutto sommato abbastanza semplice - è stata ricostruita con grande fatica, aprendo qua e là i necessari spiragli, in un muro di silenzi complici o timorosi o interessati, di bugie e di mezze verità.

Ma, come riconobbe a suo tempo il Tribunale del Riesame di Perugia, *“il percorso criminoso additato dal p.m. non è affatto tortuoso”*.

Carmine Pecorelli era uno spregiudicato e scanzonato avventuriero della notizia.

Le sue allusioni più o meno decifrabili, la sua ironia, il suo sarcasmo talvolta incisivo ed elegante, talvolta greve e becero, disegnano la traccia scritta di una personalità complessa ma, tutto sommato, ben delineabile.

La traccia di una passione civile sempre vigile, anzitutto.

Una passione civile affermata con troppo chiari accenti di sincerità per non essere autentica, anche se posta al servizio di valori e di scelte discutibili.

Una passione civile nella quale sopravvive lo spirito di avventura che lo aveva portato, a sedici anni, a combattere con le truppe polacche inquadrato nell'esercito inglese.

E poi, il gusto di infastidire i potenti, di svelarne le meschinità piccole e grandi, di incrinarne la facciata impeccabilmente virtuosa.

Soprattutto, come abbiamo detto, una personalità ingovernabile.

Per chi navigava e prosperava nella prevedibile logica del potere e dell'interesse, Carmine Pecorelli rappresentava una turbativa imprevedibile.

Per quel misto di curiosità, impegno testardo e casuali opportunità che stanno dietro a ogni *scoop* giornalistico, era entrato in possesso di informazioni che potevano arrecare grave danno al Presidente del Consiglio in carica e, per il vero, anche ad altre persone, portatrici di interessi convergenti.

Per ciò stesso quelle notizie avevano un prezzo.

Ma pagare quel prezzo, pagare Pecorelli, non bastava.

Quell'uomo amava troppo vedere notizie esclusive pubblicate sulla sua rivista, dimostrare che dal suo piccolo Osservatorio Politico era riuscito a scoprire cose che altri non sapevano.

Claudio Vitalone non era un magistrato qualsiasi. Si era mosso, valendosi dei legami che disegnavano il suo potere personale, in affari e vicende che nulla avevano a che vedere con i processi che aveva sulla scrivania.

Potremmo dire che si era mosso da politico, a patto di escludere da quel concetto il suo significato più nobile e autentico.

E Claudio Vitalone aveva affidato anzitutto alla sua amicizia e al suo legame con Giulio Andreotti le sorti di quel suo personalissimo spazio di potere.

Ora, come ci dice un Tommaso Buscetta, oggettivamente riscontrato oltre ogni ragionevole dubbio, Carmine Pecorelli era in possesso di notizie riguardanti l'*affaire* Moro.

Notizie inedite, e pericolose per Giulio Andreotti.

Aldo Moro aveva svelato ai suoi carcerieri gli ignobili retroscena delle nomine dei vertici bancari: era uno dei grandi debitori degli istituti di credito pubblico, Caltagirone, uno di quei debitori che avevano dissanguato le banche pubbliche e disperso in impieghi mai più ricostruibili una spaventosa quantità di denaro dei contribuenti, ad avere di fatto deciso, valendosi dell'appoggio di Andreotti, chi avrebbe dovuto succedere ad Arcaini alla guida di Italcasse, per garantire la continuità di una gestione "di famiglia" dell'Istituto.

Il sintetico ma graffiante resoconto tracciato da Aldo Moro non verrà reso noto nel 1978, perché le carte sequestrate in Via Monte Nevoso e divulgate pochi giorni dopo non comprendevano quel passo del cd. "memoriale".

Si potrà leggere quel passo solo nel 1990, dopo che la rimozione di un pannello in quello stesso appartamento milanese, usato come covo dalle Brigate Rosse, consentirà il rinvenimento di altro materiale proveniente da Moro.

Carmine Pecorelli conosceva già nel 1977 i legami finanziari tra Giulio Andreotti e Nino Rovelli, altro grande debitore Italcasse:

legami così imbarazzanti da indurre Giulio Andreotti non solo a una rituale smentita, ma anche, più tardi, a tentativi di inquinamento probatorio.

Ora, nel 1979, Pecorelli era in grado anche di documentarli.

E, quel che più importa, di rilanciarne la pubblica notizia dalle colonne di un settimanale, in un momento nel quale quelle vicende erano diventate di straordinaria attualità ed estrema rilevanza.

Il processo Italcasse si stava già avviando, attraverso i complessi accertamenti peritali sui quali Pecorelli aveva manifestato il massimo scetticismo, ad arenarsi nelle secche dell'inutile registrazione dell'immane perdita di denaro pubblico, senza apprezzabili conseguenze penali e, soprattutto, senza alcun effetto di risarcimento del danno.

Ma quel processo era ancora in piedi, ed era seguito con attenzione critica da organi di stampa ben più importanti di OP, e che ben volentieri ne avrebbero amplificato la voce.

Quali erano i segreti di Moro che Pecorelli conosceva e poteva divulgare?

Conosceva le amare riflessioni di Moro sulla gestione delle nomine bancarie da parte di Andreotti e Caltagirone?

Poteva rilanciare l'autorevole testimonianza postuma di Moro, collegarla alle sue notizie di legami fra Andreotti e Rovelli e saldare quel cerchio debitori - protettori politici - vertici delle banche pubbliche che avrebbe potuto condurre, secondo quanto i giudici romani affermeranno, ad una ben diversa conclusione del processo, rovinosa per gli imputati e per i loro referenti politici?

Sapeva ciò che sapeva anche Francis Turatello, depositario di quei documenti?

Quel Turatello che avrebbe continuato ad agitarli come merce di scambio, fin quando anche il suo percorso sulla Terra sarà interrotto con la violenza?

Sapeva delle torbide trattative con la mafia, dei retroscena della misteriosa inversione di rotta di Cosa Nostra e dei suoi referenti politici?

Siamo certi – perché di questo vi è prova - che ne sapesse abbastanza da arrecare un grave pregiudizio a Giulio Andreotti in un momento politico delicatissimo.

E siamo certi, sapendo del suo incontro con il Generale dalla Chiesa e leggendo la sua chiara allusione all'identità di uno degli assassini di Moro, che Pecorelli aveva avuto l'opportunità di acquisire quelle pericolose informazioni.

Claudio Vitalone era ottimo amico dei Caltagirone, e ne seguiva da vicino le vicende, in un periodo per loro così difficile.

E certamente era interessato alle sorti di Andreotti, al quale aveva legato le sue fortune di magistrato atipico, e al quale stava per legare la sua nascente carriera politica.

Chi poteva valutare l'entità del pericolo rappresentato da quell'oscuro giornalista d'assalto?

Certamente Claudio Vitalone, che quel pericolo aveva toccato con mano durante la cena alla Famiglia Piemontese.

Ma, certamente, anche Giulio Andreotti, al quale Franco Evangelisti aveva mostrato una delle copertine preparate da Pecorelli per "vestire" il suo *scoop*.

Per credere ad un Andreotti che oggi dice di non aver saputo nulla di tutto questo, dovete credere che Franco Evangelisti abbia mentito non alla Procura di Perugia (quando già faceva parte del cosmico complotto), ma il 2 maggio 1980 ai P.M. Sica e Mauro.

E dovrete anche credere che, fra Evangelisti e Andreotti, si sia parlato di Pecorelli solo per commentare i suoi mal di testa e suggerire il relativo rimedio.

E chi poteva valutare la soluzione per scongiurare quel pericolo?

Chi poteva decidere *quella* soluzione, la “soluzione finale” che di fatto è stata adottata?

Certamente Claudio Vitalone, che conosceva i Salvo e il particolarissimo rimedio che attraverso i Salvo si sarebbe potuto approntare per neutralizzare Pecorelli.

L'unico rimedio per il quale aveva senso chiedere aiuto agli esattori di Salemi.

E certamente Giulio Andreotti, perché, ammesso che Claudio Vitalone si sentisse di prendere su di sé la responsabilità esclusiva della decisione, non avrebbe potuto aspettarsi utili risultati da un'iniziativa autonoma.

E neppure avrebbe potuto aspettarsene un vantaggio.

I Salvo si muovono perché *ci interessava a zu' Giulio*.

Claudio Vitalone conosceva bene i cugini Salvo. Antonino, salutato con un caldo abbraccio a Porto Cervo, e Ignazio, al quale, come la vedova ha amaramente ricordato, volterà opportunamente le spalle nella disgrazia.

Poteva usare l'aereo del suo amico Maniglia, socio di Antonino Salvo.

Poteva comunque creare, senza particolari difficoltà, l'occasione di un incontro, e dispensare così il Presidente del Consiglio da una richiesta diretta, che nella connotazione dei rapporti con gli esattori siciliani, nell'imbarazzo, nei rischi e nelle difficoltà logistiche, poteva trovare ostacoli non facilmente superabili.

E aiutando Andreotti a superare questi ostacoli, Claudio Vitalone si acquisiva un merito in ogni caso spendibile. Anche se, forse, non sperava di diventare così presto senatore, sapeva comunque di poter esigere quel credito.

Vitalone ha chiesto l'omicidio apertamente? Ha avuto la necessaria freddezza?

Certo è che ai Salvo bastava rappresentare il problema, e l'urgenza della sua soluzione.

Sia lui che i Salvo sapevano benissimo che la soluzione richiesta era soltanto una, perché una sola era la ragione che poteva portare a rappresentare quel problema proprio ai due esattori di Salemi, uomini d'onore legati a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

Bontate può disporre di Michelangelo La Barbera, perché Bontate e Inzerillo, capo mandamento della famiglia mafiosa alla quale La Barbera appartiene, sono “la stessa cosa”.

Era un ragazzo “valido”, che aveva già ucciso e che era già stato a Roma.

Serviva un'altra persona. Una persona del luogo, e che, al bisogno, sapesse anche usare le armi.

Giuseppe Calò doveva partecipare al progetto, essendo da tempo il referente più importante degli affari romani di "Cosa Nostra".

Calò non ha motivo di sollevare obiezioni. Magari sta già meditando di passare dalla parte dei "corleonesi", ma con Bontate ha ancora rapporti buoni, quanto meno formalmente.

Inoltre, a Calò non farebbe certo piacere una svolta positiva nelle indagini su Italcasse.

E' bene che gli interessi dei suoi soci Balducci e Ley Ravello, gli investimenti che con loro aveva in comune, restino il più possibile nell'ombra.

E Balducci e Ley Ravello si erano interessati del salvataggio di Caltagirone, assicurandosi appoggi e consensi sui quali, per iniziativa di un povero giornalista, rischiava di tornare a destarsi l'attenzione.

Gli amici di Calò, quelli che possono essere in grado di contribuire all'organizzazione dell'omicidio, sono i "testaccini".

E' Franco Giuseppucci a cercare le armi, e a scegliere Massimo Carminati.

Danilo Abbruciati approva la decisione dal carcere, tanto che sarà lui a elargire a quel ragazzo una piccola gratifica in danaro, a lavoro compiuto.

L'arresto di Giuseppucci non può pregiudicare l'organizzazione di un delitto che, a quella data, era già in fase avanzata, essendosi già posto, come dice Cutolo, il problema del reperimento dell'arma.

Come la Moretti dirà al dottor Merlino, Massimo Carminati sa solo di aver ucciso, e di essere stato pagato da Abbruciati. Non sa altro.

I "testaccini" sanno molto di più.

E' il nome di Vitalone ad attivarli, quel Vitalone che si era mosso in un'operazione in favore di Turatello che era, ufficialmente, una brillante operazione di polizia.

Quel Vitalone che, prima ancora, si era mosso in altre iniziative, in favore di Moro. Iniziative che avevano interessato anche Cosa Nostra.

Claudio Vitalone diventa (ammesso che non lo fosse già, e che non fosse vero quanto Abbatino si sentì dire da Maragnoli e De Pedis già nel 1974) uno di quei referenti istituzionali che desteranno la diffidenza delle altre componenti della Banda della Magliana nei confronti dei "testaccini".

Bontate e Badalamenti conoscono, naturalmente, il nome del mandante "ultimo".

Le confidenze ricevute da Buscetta non sono l'esposizione di dinamiche sociologiche (a chi giova? a chi nuoce?), ma la sintetica esposizione della deliberazione dell'omicidio, del movente e dell'identità dei responsabili.

Notizie affidate ad un uomo d'onore sul quale ripongono la massima fiducia.

Anche quando quell'uomo d'onore, sfiancato da una tragica sequela di vendette trasversali, decide di collaborare con la giustizia, quelle notizie restano al sicuro, perché Buscetta decide di tacere sui rapporti tra mafia e politica.

Sa bene come sono finiti i suoi pochi predecessori sulla strada della rottura del muro di omertà che si erge attorno a "Cosa Nostra".

La sua esposizione è tremenda anche così, e ritiene di non poter reggere il contrasto con ulteriori interessi, collocati all'interno dello Stato, e un ulteriore contributo all'opera di screditamento che comunque sarà tentata nei suoi confronti.

La collaborazione di Buscetta infligge un durissimo colpo a "Cosa Nostra".

Terminato il maxi-processo, Tommaso Buscetta vive tranquillo negli Stati Uniti: è sotto protezione, ha scontato le sue condanne, non ha più nulla da chiedere.

Nel frattempo, il processo penale per l'omicidio di Carmine Pecorelli si è chiuso con sentenza istruttoria di proscioglimento.

Ma quando muore Giovanni Falcone, Buscetta decide di parlare, fino in fondo, anche di mafia e politica.

Non ha nulla da chiedere in cambio: lo fa soltanto perché sente che questo avrebbe voluto Giovanni Falcone.

E' così incredibile attribuire a Tommaso Buscetta una motivazione nobile e disinteressata?

Di certo altre motivazioni non sono emerse.

E siamo certi che, quando questa semplice motivazione è stata espressa in aula da Buscetta, avrete colto nelle sue parole un accento di inconfondibile sincerità.

Questo è un testimone vero, e dei migliori.

Una motivazione disinteressata, e per ciò stesso imprevedibile, per chi è abituato a muoversi nella logica dell'interesse.

Imprevedibile come i comportamenti di Carmine Pecorelli.

Così come erano imprevedibili i chiari e convincenti riscontri, testimoniali e documentali, che le rivelazioni di Buscetta troveranno all'esito delle indagini.

Seguiranno le collaborazioni di uomini della Magliana.

La prima, quella di Vittorio Carnovale, particolarmente timorosa.

Faceva un nome grosso, Vittorio Carnovale e, come ci ha detto anche in udienza, non aveva riscontri da offrire.

Anche se aveva letto sui giornali che vi erano indagini contro Giulio Andreotti, non poteva sapere che le indagini avrebbero prodotto la prova inconfutabile che, nonostante le sue smentite, Claudio Vitalone conosceva bene i mafiosi che avevano attivato "Cosa Nostra".

A seguito di queste risultanze, e delle successive indagini, si è prodotta l'occasione unica e irripetibile di dire una parola di verità sulla morte del giornalista Carmine Pecorelli.

Perugia, 03.05.1999

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

dr. Nicola MIRIANO

dr. Fausto CARDELLA – Sost.

dr. Alessandro G. CANNEVALE – Sost.

La Corte d'Assise di Perugia, il 24.09.1999 assolveva Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calò, Giulio Andreotti, Claudio Vitalone, Michelangelo La Barbera e Massimo Carminati dal reato loro ascritto per non aver commesso il fatto.

La Corte d'Assise d'Appello di Perugia, il 17.11.2002, dichiarava Gaetano Badalamenti e Giulio Andreotti colpevoli del delitto di omicidio con conseguente condanna a ventiquattro anni di reclusione, confermando la sentenza appellata nei confronti di Giuseppe Calò, Claudio Vitalone, Massimo Carminati e Michelangelo La Barbera.

Il 30.10.2003, la sentenza di appello venne annullata senza rinvio dalla Corte di Cassazione.

Per completezza di trattazione si soggiunge che uno dei capitoli della sentenza emessa dal Tribunale di Palermo nell'ambito del procedimento penale in cui era imputato il sen. Giulio Andreotti prende in esame, all'esito di approfondito vaglio dibattimentale, le questioni riguardanti il memoriale rinvenuto in via

Montenevoso in Milano e le prodezioni di Tommaso Buscetta, in quanto quelle vicende erano refluite nel procedimento penale indicato. Anche la vicenda giudiziaria palermitana, pertanto, contiene importanti elementi di valutazione su alcuni aspetti emersi anche nel procedimento dell'A.G. di Perugia con riferimento alla vicenda Moro.

Conclusivamente, si segnala che consulenti della Commissione, in data 17.09.2015, avevano esaminato, presso gli uffici giudiziari di Perugia, gli atti del procedimento per l'omicidio Pecorelli, selezionando una cospicua mole di documenti, tra cui anche la richiesta di autorizzazione a procedere della Procura della Repubblica di Roma e, fra i numerosi altri atti, anche i provvedimenti dell'A.G. di Perugia.

Roma, 29.11.2015